

## Vendetta della mafia

Giovanni Bonsignore, alto funzionario della Regione, è stato ucciso ieri mattina a Palermo da due sicari. Aveva la fama di non tollerare provvedimenti illegittimi. Il delitto ha posto fine alla lunga tregua elettorale

# «Era un funzionario incorruttibile»

## Assassinato dalle cosche perché non sapeva tacere

Omicidio «eccellente» ieri a Palermo. Due killer in motocicletta hanno ucciso il funzionario regionale Giovanni Bonsignore, 59 anni, ispettore dell'assessorato agli enti locali. I killer lo hanno affrontato nei pressi della sua abitazione e lo hanno ucciso con quattro colpi di pistola calibro «7,65». L'anno scorso si era scontrato con il socialista Tun Lombardo, allora assessore alla cooperazione.

FRANCESCO VITALE

Palermo. La mafia torna a sparare 48 ore dopo i risultati delle elezioni amministrative. È una di nuovo in alto uccidendo Giovanni Bonsignore 59 anni, alto funzionario dell'assessorato regionale agli enti locali. Una persona perbene, un uomo «tutto d'un pezzo», come lo definiscono tutti coloro che hanno lavorato al suo fianco. Quattro colpi di «7,65» in faccia al petto e alla bocca hanno messo a tacere per sempre un ispettore che aveva il «vizio» di denunciare gli sperperi e che svolgeva il proprio lavoro con grande trasparenza.

Questo a Palermo non è consentito, a nessuno. Bonsignore lo sapeva bene ma non si era lasciato intimidire. Aveva cercato una copertura politica ma nel frattempo aveva ingaggiato una battaglia personale con l'onorevole

Giovanni Bonsignore però pensava di avere la ragione dalla sua e aspettava con impazienza di essere convocato dal sostituto procuratore titolare dell'inchiesta per poter chiarire i motivi della sua denuncia. Ma prima della «chiamata» del magistrato sono arrivati i killer, due, a bordo di una motocicletta che lo hanno affrontato e ucciso ieri mattina poco dopo le 8 in via Alessio Di Giovanni, davanti a decine di testimoni, nella Palermo residenziale. Un delitto eccellente che ha fatto sprofondare di nuovo la città in un clima di grande paura. È come se Cosa Nostra avesse atteso pazientemente l'apertura delle urne per regolare i conti in sospeso, dopo cinque mesi di silenzi carichi di presagi funesti.

Perché la mafia ha ucciso un ispettore al di sopra di ogni sospetto? Da dove è partito l'ordine di morte? Gli investigatori hanno pochi dubbi: bisogna scavare nell'attività del funzionario, in quella sua naturale tendenza ad opporsi a qualsiasi affare che non avesse i crismi della trasparenza. In queste ore gli uomini della squadra mobile continuano a spulciare centinaia di documenti che Bonsignore aveva conservato nella

Mac è di più. Secondo voci incontrollate Giovanni Bonsignore avrebbe avuto un ruolo di primissimo piano in una recente richiesta giudiziaria su «mafia» e «politica» avviata dalla Procura di Palermo dopo un rapporto dei carabinieri sulla concessione di alcuni appalti per centinaia di miliardi in due piccoli centri del «meridiano», Ciminna e Taormina. Nell'inchiesta sarebbero coinvolti anche tre uomini politici palermitani, un socialista e due democristiani. Con l'aiuto di un sindaco pentito e il investigatore dell'Arma avrebbero ricostruito la storia degli appalti pubblici nei due paesi, denunciando una «quantità» di persone tra imprenditori, funzionari comunali, amministratori e uomini delle cosche a loro legati. Dopo le

sue scottanti rivelazioni il «primo cittadino pentito» è stato prelevato da casa dai carabinieri e condotto in una località segreta del Nord Italia dove vive scortato ormai da parecchi mesi. Nell'ambito di questa grossa inchiesta l'ispettore Bonsignore probabilmente sarebbe stato ascoltato come testimone. Un rischio che la mafia non poteva correre.



Intervista a Nando Dalla Chiesa

## «La solita tecnica: l'hanno isolato e dopo eliminato»

«Isolato perché onesto, poi ucciso dalla mafia». I giudizi di Nando Dalla Chiesa, sociologo e direttore di Società civile, sono espressi a caldo, subito dopo aver saputo del primo omicidio di mafia posteleitoriale. «Se no che la pace era fatta», sostiene Dalla Chiesa. «Le analisi - aggiunge - vanno fatte con attenzione. Chi vive, opera e conosce bene le realtà amministrative siciliane dovrà spiegare che cosa accade ora».

ANTONIO CIPRIANI

«La stessa tecnica di sempre. Prima l'isolamento poi il piombo della mafia». È il commento amaro di Nando Dalla Chiesa, sociologo presso l'Università Bocconi, appena saputo dell'uccisione a Palermo di Giovanni Bonsignore, il funzionario regionale che aveva denunciato, con coraggio e onestà, alcuni atti illegittimi compiuti dalla Regione Siciliana.

«Questo omicidio è la dimostrazione lampante che la mafia e mafiosa era fittizia - aggiunge Nando Dalla Chiesa - e conferma anche a più alta politica della mafia siciliana. Ha aspettato la chiusura delle urne, la conclusione del voto, per tornare a colpire».

«Questo omicidio è la dimostrazione lampante che la mafia e mafiosa era fittizia - aggiunge Nando Dalla Chiesa - e conferma anche a più alta politica della mafia siciliana. Ha aspettato la chiusura delle urne, la conclusione del voto, per tornare a colpire». «Cosa non ha fatto il mondo ma continua a fare davvero i grandi affari in Sicilia controllando appalti e tenendo sotto la sua morsa l'intero territorio. Questo elemento non deve essere sottovalutato. Chi vive e opera e conosce bene le realtà amministrative della Sicilia deve tenerne conto nelle analisi della situazione».

## Denunciò illeciti alla Regione l'assessore (psi) lo mandò via

Roma. Attento, tenace, competente. Troppo, però. Al punto da essere allontanato dal posto che occupava da sei anni, come dirigente superiore responsabile del settore commercio dell'assessorato regionale alla cooperazione. È la storia di Giovanni Bonsignore, funzionario integerrimo da 29 anni, ucciso ieri dai killer della mafia allontanato sei mesi fa dall'assessorato regionale socialista, Tun Lombardo, dal suo incarico per «incompatibilità», per aver ritenuto illegittimo un atto amministrativo dello stesso assessore. La vicenda fu anche raccontata da due giornali l'Ora e il manifesto che scrissero in che modo fu cacciato il dipendente «comodo».

Tutto comincia nell'autunno del 1989, negli uffici dell'assessorato alla Cooperazione in via Cimabue a Palermo. L'assessore Tun Lombardo concede su richiesta della Camera di commercio di Ragusa, una deroga all'orario di apertura di un distributore di benzina a Marina di Modica. «L'atto è illegittimo», dice subito il funzionario. E mette il suo parere nero su bianco in un rapporto di servizio che presenta all'assessore. Secondo episodio quindici giorni dopo il funzionario blocca il tentativo di finanziare per 38 miliardi di lire un centro consorzio agroalimentare, quelle somme sul bilancio sono destinate ad altri scopi, e Bonsignore

lo mette in evidenza. Lombardo reagisce. Secondo lui il parere è arrogante e denigratorio, così convoca il consiglio di direzione e sollecita il trasferimento del funzionario troppo solerte e attento. È la mattina del 24 ottobre il consiglio approva il trasferimento con il voto favorevole di Csnal, autonomi e Cisl, e il voto contrario della Cgil. Non solo. Il pomeriggio stesso la giunta regionale, sebbene in crisi, formalizza il trasferimento.

Bonsignore così è costretto a lasciare l'assessorato di via Cimabue. Ma il «caso» non finisce lì. Innanzitutto il funzionario presenta una denuncia alla magistratura, poi quarantadue impiegati su 164 firmano un documento di solidarietà, chiedendo chiarimenti su un trasferimento ritenuto «punitivo e persecutorio». Una petizione che passa al setaccio del direttore generale, Gaetano Costa che, come risposta, chiede ai dirigenti dei settori di identificare le firme leggibili, accertando con «processi verbali» i reati della solidarietà a Giovanni Bonsignore. E le minacce proseguono. Anche contro i dirigenti che rifiutano la collaborazione dell'«inchiesta» interna. Ai «disobbedienti» il dirigente fa sapere che applicherà l'articolo 78 del testo unico della categoria riduzione di stipendio, sospensione dalla qualifica e anche il licenziamento.



Il corpo di Giovanni Bonsignore, il funzionario della Regione ucciso ieri a Palermo. In alto: palazzo dei Normanni.

## La Cgil porta a Falcone il carteggio sul trasferimento dalla Regione Mancuso: «Ho paura, mi disse, e promise documenti esplosivi»

Un dossier riguardante il recente trasferimento di Giovanni Bonsignore, il funzionario della Regione siciliana assassinato, ieri mattina, a Palermo, è stato consegnato, ieri, dai dirigenti della Camera del lavoro al procuratore aggiunto Giovanni Falcone. «È un delitto maturato sullo sfondo dell'intreccio mafio-politico», è stato il commento unanime a poche ore dall'agguato.

RUGGERO FARKAS

Palermo. «Si tratta di un omicidio dichiaratamente mafioso». A poche ore dall'assassinio di Giovanni Bonsignore 59 anni dirigente superiore della Regione ispettore dell'assessorato enti locali, a Palermo non si parla d'altro. Alle 15 di ieri Giuseppe De Santis segretario regionale pubblica della Camera del Lavoro di Palermo e altri due dirigenti sindacali della Cgil hanno varcato il portone del palazzo di Giustizia. Al giudice Giovanni Falcone hanno consegnato un dossier sul funzionario della Regione assassinato. Una sorta di carteggio riguardante il trasferimento di Bonsignore dall'assessorato alla cooperazione dove aveva lavorato per sei anni. I sindacalisti hanno par-

lato col procuratore aggiunto. Hanno spiegato le loro ipotesi sul delitto. L'ambiente in cui sarebbe maturato.

Dice De Santis: «Il delitto può collegarsi per quanto è nostra conoscenza a un impegno pubblico di Bonsignore al fianco della Cgil il dirigente denunciava pubblicamente le violazioni, dei diritti e delle regole del governo della Regione. Potrebbe trattarsi di un atto di intimidazione nei confronti di tutti i funzionari locali rigorosi, ispettori delle leggi».

«Bonsignore poteva spulciare nei bilanci dei Comuni poteva chiedere carteggi atti relativi ad appalti. La sua carica di ispettore all'assessorato regionale enti locali, a cui fanno capo tutte le amministrazioni co-

muni glielo consentiva. Un dirigente superiore tutto d'un pezzo. Meticoloso. Che amava andare a fondo nel suo lavoro. A volte scomodo. È per questo che l'ex assessore regionale alla cooperazione Tun Lombardo socialista attualmente titolare della Pubblica Istruzione decise lo scorso novembre il suo trasferimento nel giro di quattro ore. Bonsignore passò così dall'assessorato regionale alla cooperazione dove dirigeva la commissione commercio agli enti locali.

«Ma perché - dice Piro - è stato colpito un dirigente superiore della Regione che aveva denunciato alcune irregolarità che sarebbero state commesse nella gestione dell'assessorato alla cooperazione. Il deputato aggiunge: «Nonostante le inter-

## Parla Mario Centorino, economista e criminologo: «La Regione? È assente»

### Così i capi dei clan controllano la distribuzione dell'acqua in Sicilia

Dietro l'omicidio di Giovanni Bonsignore c'è il racket dell'acqua? È una delle ipotesi. La «mafia dell'acqua» ha avuto origine quando le cosche erano legate al mondo agricolo per poi seguire l'evoluzione della moderna mafia urbana, che anche attraverso la manipolazione delle risorse idriche si garantisce il controllo del territorio. Ce ne parla il professor Mario Centorino, esperto in economia della criminalità.

MARCO BRANDO

Roma. «Avemmo a casa ma chi mi valsi? Mancu a lacrima jeta u cana?». (Abbiamo lo casa ma i cosa ci serve se il canale non getta una lacrima?) Sono le parole di una canzone dedicata nel 1980 alla grande rete della Sicilia. Una rete dovuta più a mafia e clientelismo che alla reale mancanza d'acqua. Due anni fa un inchiesta giudiziaria svolta a Palermo per il reato aggravato di deviazione illegale di acque pubbliche e in corso in pecunia rivelò in traffici clandestini nel 1976 e nel 1981 i proprietari mettevano a disposizione i terreni per i riveditori abusivi e mafiosi assicuravano protezione e scatti con funzionari pubblici. Un'operazione

«favonta» dall'esistenza di un acquedotto colabrodo che avrebbe fruttato nell'arco di quegli otto anni circa miliardi. Ma il controllo dell'acqua da parte delle cosche ha radici ben più lontane. E ha avuto un'evoluzione parallela a quella delle altre attività mafiose. Ce ne parla il professor Mario Centorino, onomista della criminalità e preside della facoltà di Scienze politiche dell'Università di Messina.

«Agli inizi degli anni Cinquanta era ancora la mafia della campagna ad esercitare il controllo dell'acqua preziosa per l'agricoltura. Le cose sono cambiate quando si è sviluppata la mafia urbana. Oggi ha il controllo assoluto del ter-

ritorio di tutte le sue risorse. E naturalmente l'acqua diventa preziosa non più e non tanto in agricoltura ma soprattutto per quel che riguarda l'approvvigionamento degli acquedotti. In che modo viene gestito il controllo di questa risorsa? Tutti i proprietari di pozzi ufficiali e clandestini possono operare speculazioni. In alcuni casi alla luce del sole perché i comuni comprano direttamente l'acqua in altri in maniera sommersa. Proprietari di pozzi magari abusivi vendono ad altri privati. In altri termini si assiste alla privatizzazione di un bene pubblico. E la mafia controlla in proprio i pozzi oppure estorce denaro ai proprietari.

Vaste aree urbane hanno bisogno d'acqua. Ma questa occorre anche alle campagne. Come si decidono le priorità? Se l'acqua viene data alle campagne devono essere sacrificati gli acquedotti. E viceversa. In questi casi l'interessamento di un sindaco perché venga approvvigionato il proprio comune tutela certi interessi e ne tra-

scura altri. Quindi si possono creare conflitti. Chi spetta decidere, in caso di emergenza, la regolazione dei pozzi privati? Se o ai prefetti. Ed è significativo il fatto che sia stata ignorata la proposta di estendere anche ai sindaci questo diritto di intervento. E, più comodo far finta di niente, lasciare tutto alla speculazione privata. Anche perché se un sindaco avesse quel potere dovrebbe rispondere ai propri elettori.

La Regione Siciliana non interviene? La Regione su questa materia non ha mai voluto legiferare. E sono leggi risalenti a più di 50 anni fa. Oltretutto il problema è aggravato dal fatto che non c'è una sola autorità deputata ad affrontare il problema. A livello regionale se ne occupano tre assessorati all'agricoltura al territorio e ai lavori pubblici. C'è una confusione sovrapposizione di interventi che favorisce molto la speculazione. Insomma l'acqua c'è ma non viene distribuita secondo modelli di gestione pubblica.

«Qua» si parla pochissimo... Si sa molto poco. I sindaci preferiscono stare alla finestra, i pochi sequestri di pozzi privati sono stati fatti con grande paura. E quando qualcuno ha cercato di sollevare il problema non ha avuto nessuna attenzione da parte degli organi di informazione.

Le ragioni di questa sottovalutazione? Negli ultimi tempi a causa della siccità e del disordine urbano il problema delle risorse idriche è diventato sempre più drammatico. Così sono aumentati enormemente i arec di speculazione e il potere di chi ne detiene il controllo. Si è creato subito anche in questo campo l'intreccio tra istituzioni, economia e mafia. Ma tale intreccio viene quasi dato per scontato anche dalla stampa e ormai parte delle caratteristiche del sistema. Si dice che ogni condominio di Palermo si sia scavato un pozzo privato. Questa circostanza al di là delle inperquisizioni ambientali rivela l'approccio di tipo privatistico al problema. Nessuno ha più fiducia nella possibilità di una gestione pubblica corretta.

Eppure della «mafia dell'ac-